



HAL
open science

Alcune considerazioni sulle concezioni linguistiche di Abu l-Walid Marwan ibn Ġanaḥ

Margherita Farina

► **To cite this version:**

Margherita Farina. Alcune considerazioni sulle concezioni linguistiche di Abu l-Walid Marwan ibn Ġanaḥ. *Egitto e Vicino Oriente*, 2006, 19, pp.339-352. hal-02115305

HAL Id: hal-02115305

<https://hal.science/hal-02115305v1>

Submitted on 30 Apr 2019

HAL is a multi-disciplinary open access archive for the deposit and dissemination of scientific research documents, whether they are published or not. The documents may come from teaching and research institutions in France or abroad, or from public or private research centers.

L'archive ouverte pluridisciplinaire **HAL**, est destinée au dépôt et à la diffusion de documents scientifiques de niveau recherche, publiés ou non, émanant des établissements d'enseignement et de recherche français ou étrangers, des laboratoires publics ou privés.

ALCUNE CONSIDERAZIONI SULLE CONCEZIONI LINGUISTICHE DI ABŪ L-WALĪD MARWĀN IBN ĠANĀḤ

MARGHERITA FARINA

1. Introduzione¹

Scopo di questo articolo è mostrare come, in epoca medievale, le speculazioni ed i tentativi di descrizione della lingua, compiuti in ambito culturale arabo ed ebraico, abbiano condotto non solo alla formulazione di una elaborata teoria grammaticale, ma anche allo sviluppo di concezioni sul linguaggio che correntemente si ritengono proprie della scienza linguistica contemporanea. Nell'*Introduzione alle lingue semitiche* di G. Garbini e O. Durand² si afferma, in relazione alla trasmissione del testo biblico:

... non è raro il caso che una certa forma linguistica, lessicale o anche morfologica, sia la semplice conseguenza di una data interpretazione del testo, magari linguisticamente inesatta. Questo è stato l'approccio dei grammatici ebrei del medioevo, prima teologi e poi filologi, e questo è stato il metodo dei grammatici moderni, che hanno perciò prodotto delle grammatiche 'descrittive' del testo biblico, non la grammatica di una lingua in grado di correggere, eventualmente, il testo stesso. Noi conosciamo una determinata interpretazione del testo biblico (quella tiberiense), non la lingua ebraica.

Si tratta di un punto di vista largamente condiviso e per lo più rispondente alla realtà dei fatti, soprattutto per quanto riguarda la situazione del testo biblico che noi oggi leggiamo. Già Spinoza, nel suo *Compendium grammatices linguae Hebraeae*³ rilevava qualcosa di analogo circa l'opera dei grammatici che: "Grammaticam, uti diximus, Scripturae, non linguae scripserunt". Tuttavia, a mio avviso, vi sono alcuni punti critici in tale prospettiva che meriterebbero un'ulteriore analisi.

È certamente vero che i "grammatici moderni", nel fornire una descrizione della lingua del testo biblico, spesso non hanno seguito metodi propriamente linguistici, ma hanno preferito attenersi allo stato del testo così come era stato loro trasmesso e alle regole che la tradizione esegetica e grammaticale aveva via via individuato o elaborato, a prescindere a volte dalla verosimiglianza linguistica e filologica (e in certi casi anche dal semplice buon senso). D'altra parte questo modo di procedere ha portato, in molti casi, anche ad un'ec-

¹ Ringrazio il professor Pier Giorgio Borbone per aver accettato e sostenuto con il suo consiglio l'elaborazione di questo articolo, la professoressa Daniela Amaldi ed il professor Giuliano Tamani per il tempo che hanno dedicato alla revisione finale.

² GARBINI-DURAND (1994: 46).

³ SPINOZA, cap. XVII.

cessiva astrazione e all'invenzione di regole generali che sono contraddette dallo stesso testo masoretico. Questa operazione si è compiuta nel tempo, anche attraverso la ricostruzione di una direttrice principale degli studi grammaticali sull'ebraico ed una *progressiva selezione* delle strategie descrittive. La relativa uniformità che caratterizza la descrizione tradizionale dell'ebraico è il frutto di uno sviluppo, non un dato di partenza. Isaiah Teshima, in un interessantissimo articolo⁴, si occupa delle diverse teorie formulate dai *paštanim* Raši e Abraham Ibn Ezra (XI-XII secc.) su alcuni aspetti del sistema verbale ebraico, mostrando come in quell'epoca convivessero sui temi linguistici opinioni divergenti, che in alcuni casi sono state assorbite entrambe dalla tradizione, perché in qualche modo complementari. Nella prima parte del suo studio egli afferma: "Indeed, the grammar of Hebrew as we know it today is only a theory of how the language works. Earlier exegetes understood Hebrew grammar differently, sometimes differing in basic explanations"⁵.

Attraverso un lungo percorso, che trova la sua sintesi nelle grandi opere grammaticali di fine Ottocento, si è plasmata anche, in buona parte, l'idea che oggi abbiamo dei "grammatici ebrei del medioevo". È possibile che nuove conoscenze riguardo alle strutture del linguaggio, e soprattutto una diversa considerazione del contesto culturale e scientifico in cui si è sviluppato lo studio della grammatica dell'ebraico biblico, ci permettano di ricostruire, almeno in qualche caso, un'immagine diversa delle concezioni linguistiche degli antichi grammatici.

Nel *Kitāb al-Luma'* di Ibn Ğanāḥ (vissuto in Andalusia, fra il 995 e il 1050 ca.), soprattutto nell'*Introduzione*, ma anche altrove all'interno dell'opera, si trovano osservazioni molto interessanti, che rivelano un punto di vista sulla lingua estremamente moderno, in base al quale anche la posizione dell'ebraico come 'lingua santa' è tutt'altro che stereotipa.

2. Osservazioni di alcuni studiosi sul pensiero di Ibn Ğanāḥ

M. Sita Demichelis (1996) si occupa di Ibn Ğanāḥ, in un articolo sullo sviluppo della teoria della radice trilittera. Inizialmente la studiosa traccia una breve storia della grammatica ebraica, soprattutto attraverso la descrizione che di essa ci ha fornito W. Bacher⁶.

⁴ TESHIMA (2004).

⁵ Analogamente, poco prima, lo studioso aveva affermato: "I must wonder at the same time whether Hebrew grammar of the Bible was understood uniformly by Jewish exegetes in those days. What if different ideas of Hebrew grammar were competing with one another for *peshat*?"

⁶ W. Bacher (1850-1913) si è occupato a più riprese del grammatico ebreo, in importanti lavori (v. *Bibliografia*), contribuendo in maniera decisiva alla (ri)costruzione della sua figura e della sua opera. Inoltre, per quanto riguarda il *Kitāb al-Luma'* in particolare, alla fine dell'Ottocento furono intraprese le edizioni sia dell'originale arabo (DERENBOURG 1886) che della traduzione ebraica (GOLDBERG 1856) e fu pubblicata una traduzione francese, basata sull'edizione di Goldberg e annotata a partire dai manoscritti arabi (METZGER 1889). Le informazioni fondamentali sulla sua vita e sull'opera di Ibn Ğanāḥ si possono ricavare dalla voce 'Ibn Janāḥ' dell'*Encyclopaedia Judaica* (vol. 8, col. 1181 sgg). Un paragrafo dedicato alla figura e all'opera di Ibn Ğanāḥ si trova anche in HIRSHFELD (1926). Per una approfondita analisi del metodo lexicografico seguito da Ğanāḥ cfr. inoltre MAMAN (2004). Infine, per un elenco completo delle opere di Ibn Ğanāḥ e per indicazioni di carattere generale sulla linguistica ebraica del suo tempo cfr. la voce 'Linguistic Literature, Hebrew' dell'*Encyclopaedia Judaica* (vol. 16, col. 1353 e sgg.).

Si evidenzia l'evoluzione (nella quale l'influenza della linguistica araba è stata decisiva), che ha portato la scienza grammaticale ad affrancarsi progressivamente dall'esegesi biblica e dalla *Masora* vera e propria. Le prime opere (come l'*Egrōn* di Sa'adyah Ga'on e la *Risāla* di Ibn Qurayš) hanno un taglio fundamentalmente lessicografico, occupandosi di fornire elenchi di espressioni bibliche con traduzioni e commenti in arabo. Successivamente ci si concentra sul nome e sul verbo e sull'individuazione della radice (*ašl*) di ciascuna parola. In relazione a quest'ultimo problema Ḥayyūğ (945-1000) rappresentò una svolta. Applicando all'ebraico la teoria elaborata dai grammatici arabi, egli stabilì l'esistenza di una radice triconsonantica soggiacente a ciascuna parola (nome o verbo). È lungo questa linea che si colloca anche Ibn Ğanāḥ.

Del rapporto fra Ibn Ğanāḥ e la speculazione grammaticale araba si occupa Becker (1998). L'autore ha ricercato le fonti arabe utilizzate dal grammatico ebreo giungendo, in alcuni casi, a riconoscere perfino citazioni letterali da opere come il *Kitāb al-Muqtaḍab* di Al-Mubarrad. Ciò che è particolarmente interessante è che Ibn Ğanāḥ pare ispirarsi agli studiosi arabi non solo per alcune concezioni generali di metodo o per la distribuzione della materia da trattare, ma anche per tematiche specifiche, come ad esempio l'uso dei numerali. Nella prefazione Becker afferma, a proposito del *Kitāb al-Luma'*: "the reader who is acquainted with the works of the Arab grammarians may get the impression that he is reading one of these works transliterated into Hebrew letters".

Come si è riferito, il lavoro di Demichelis si concentra sul metodo di analisi della struttura del nome e della ricerca della radice della parola, adottato da Ibn Ğanāḥ. D'altra parte l'autrice inserisce nel suo lavoro anche alcune osservazioni relative ad altri temi contenuti nel *Kitāb al-Luma'*, che può essere interessante approfondire. A p. 186 Demichelis nota:

... l'aspect qui caracterise davantage et qui rend la grammaire d'Ibn Ğanāḥ unique dans son genre et pour son temps, c'est la façon dont Ibn Ğanāḥ concevait la langue même. Dans l'introduction, Ibn Ğanāḥ nous dit que pour atteindre le but de décrire d'une façon cohérente et scientifique les règles et les particularités de la langue hébraïque, il pourra utiliser d'autres langues, proches de l'hébreu. [...] L'approche linguistique d'Ibn Ğanāḥ le met en relation avec d'autres auteurs tels que Ibn Qurayš et Ibn Barūn (début XII^e s.) qui ont développée une linguistique comparative *ante litteram*. [...] Donc, au moins pour cet aspect, les mots de Spinoza⁷ ne conviennent-ils pas tout à fait à Ibn Ğanāḥ.

Demichelis sottolinea dunque come il grammatico ebreo abbia elaborato una concezione originale della lingua, riconoscendo la necessità di ricorrere alla *Mišnah*, all'aramaico e all'arabo per spiegare l'ebraico biblico e superando una barriera impostasi nella cultura a lui contemporanea.

In questo senso Ibn Ğanāḥ sembra precorrere le moderne teorie sulla parentela linguistica⁸, al punto che Hirschfeld nel paragrafo dedicato a Ibn Ğanāḥ scrive: "The Kitāb al-

⁷ Cfr. § 1.

⁸ Nell'Introduzione al *Kitāb al-Luma'* egli scrive: "non ci siamo astenuti dalla citazione, su ciò per cui non c'è prova dall'ebraico, di ciò che abbiamo trovato in accordo e affine ad essa nella lingua araba, poiché essa è la più somigliante fra le lingue alla nostra, dopo la lingua siriana" cfr. VI. nei Testi in appendice a questo articolo.

Luma' contains forty-six chapters, its arrangement being entirely in accordance with the standard Arabic works on grammar. It begins with the statement that the parts of speech in Hebrew, Arabic and the *cognate languages* are three, viz. noun, verb and particle"⁹.

D'altra parte questo non sembra essere tutto. L'idea che questo grammatico ha della lingua ebraica è innovativa non solo nella misura in cui ammette la possibilità di un confronto con altre lingue 'affini', ma forse anche in relazione ai confini stessi e alla definizione della lingua.

3. Analisi di alcuni brani del Kitāb al-Luma' di Ibn Ġanāḥ

L'*Introduzione* del *Kitāb al-Luma'* di Ibn Ġanāḥ si apre con una lode a Dio, attraverso la quale vengono fornite le prime indicazioni sulla lingua ebraica:

Lode a Dio che ha creato l'uomo e gli ha fatto conoscere la parola [...] e ha distinto la lingua ebraica per eccellenza e per precisione dall'insieme delle lingue, attraverso di essa ha rivelato i suoi libri santi e ha spiegato con essa le sue leggi pure¹⁰.

La posizione dell'ebraico viene quindi definita nel più tradizionale dei modi, come lingua sacra in quanto strumento della Rivelazione. Successivamente si specificano le ragioni per le quali è indispensabile conoscere una lingua in generale (la possibilità di condurre una ricerca ed approfondire qualunque tematica in maniera corretta e precisa) e la lingua ebraica in particolare (la necessità di comprendere appieno la Rivelazione e conformarsi ai precetti per ottenere il favore divino in questo mondo e nell'altro). Seguono alcuni esempi concreti dell'opportunità della conservazione della conoscenza della lingua ebraica.

A questo punto l'autore inserisce una lunga sezione in cui deplora la grande ignoranza che al suo tempo si è diffusa presso gli Ebrei riguardo alla lingua santa. Vengono riportati numerosi esempi di ignoranza e di errore, ma anche segnalati, talvolta, modelli da imitare. Si tratta in buona parte di un cliché della letteratura linguistica, che tuttavia contiene alcuni elementi interessanti, che ne rivelano la matrice araba. La sezione comincia così:

Ho visto il popolo in mezzo al quale noi viviamo applicarsi nel raggiungimento della perfezione della conoscenza della loro lingua, secondo quello che abbiamo ricordato, in base a ciò che impone l'intuito e ciò che stabilisce la verità. Però la gente della nostra lingua, in questi nostri tempi, ha trascurato questa scienza e ha ritenuto questo campo inutile...¹¹.

L'espressione "il popolo in mezzo al quale noi viviamo" fa riferimento agli Arabi, mentre "la gente della nostra lingua, in questo tempo" indica gli Ebrei contemporanei di Ibn Ġanāḥ. In questo modo viene introdotto il confronto fra due atteggiamenti verso la lingua, uno corretto, quello della scienza araba, e uno errato, quello degli Ebrei che ignorano la lingua santa. D'altra parte viene anche fornita la chiave interpretativa di quanto verrà detto in seguito, segnalando che il modello sarà quello dei grammatici arabi. Questo

⁹ HIRSCHFELD (1926), il corsivo è della scrivente.

¹⁰ Cfr. Testi, I.

¹¹ Cfr. Testi, II.

pare confermato dal seguito del discorso. Ibn Ġanāḥ espone i modi in cui si manifesta l'ignoranza dei suoi contemporanei: ciascuno parla secondo la propria fantasia e il proprio piacere, senza osservare regole né limiti, si preferisce la facilità al rispetto delle norme, coloro che si dilettono dello studio del Talmud si guardano bene dal conoscere la "coniugazione". Qui l'autore usa il termine *taṣrīf*, proprio della grammatica araba, che era stato utilizzato già da Ḥayyūḡ in relazione alle regole di formazione del nome. Ancor più significativo in questo senso mi pare un passo della sezione precedente, in cui Ibn Ġanāḥ elogia gli antichi Giudaïti che avevano cura di conservare la propria lingua per conservare la propria legge. Per questo egli cita il Talmud:

(Poiché) i Giudaïti si sono curati della loro lingua, la loro Torah si è conservata nelle loro mani¹²

e commenta subito dopo:

E con la loro espressione 'e si sono stabiliti dei segni', si vuol dire unicamente 'hanno indicato la flessione (grammaticale)'¹³.

All'espressione "flessione grammaticale" corrisponde, nel testo, l'arabo *al-i'rāb*, con cui si indica il corretto uso delle desinenze (ad esempio nella declinazione del nome). In questo caso non si tratta solo dell'uso di un termine arabo (più che ovvio in un testo scritto in arabo!), ma di un concetto che trova in arabo senso e applicazione. È l'arabo (più che l'ebraico) a possedere un sistema articolato di desinenze, ed è la tradizione linguistica araba ad avere fatto del corretto uso dell'*i'rāb* un elemento di identificazione del 'parlante modello', di colui che veramente parla arabo.

Prendiamo adesso in considerazione la sezione dell'*Introduzione* in cui Ibn Ġanāḥ parla del rapporto fra la lingua santa ed altre lingue ad essa in qualche modo affini. Il passo più eclatante, da questo punto di vista, è il seguente:

intendo addurre come prova, per la spiegazione di parte delle radici, per quanto ho potuto, ciò che si trova nella Scrittura. Riguardo a ciò per cui non ho trovato prova dalla Scrittura, ho addotto quello che mi si è presentato dalla Mišnah, dal Talmud e dalla lingua siriana, poiché tutto ciò appartiene agli usi degli Ebrei. [...] E in quello per cui non ho trovato una prova da ciò che ho ricordato, ma l'ho trovata nella lingua araba, non mi sono trattenuto dalla citazione per la sua perspicuità...¹⁴.

Questa affermazione, se collegata a quanto poche righe sopra Ibn Ġanāḥ ha dichiarato a proposito dell'arabo ("e riguardo alle sue consonanti deboli, la sua flessione, le sue licenze e i suoi usi, essa in tutto questo è più vicina alla nostra lingua di ogni altra lingua"¹⁵), indica chiaramente quale metodo egli seguirà nell'analisi e nella descrizione

¹² Cfr. Testi III. La citazione è tratta dal Talmud Babilonese, *Sefer Mo'ed, Eruvin 53a*.

¹³ Cfr. Testi III.

¹⁴ Cfr. Testi IV. e V. L'autore prosegue dicendo che questo metodo è stato seguito anche dagli antichi maestri, che in ogni cosa devono essere presi a modello; dopo avere citato alcuni illustri esempi conclude: "Forse che tu non vedi che essi spiegano il libro di Dio attraverso la lingua greca, persiana, araba, africana e altre lingue?" (Testi VI.).

¹⁵ Cfr. Testi VI.

dell'ebraico, indicando tutti gli ambiti in cui si eserciterà il confronto.

Ibn Ǧanāḥ non pare d'altra parte essere stato il solo ad interessarsi delle relazioni fra l'ebraico ed altre lingue. In Charlap (2005) si analizza il pensiero linguistico di Abraham Ibn Ezra (1089-1167 ca.), altro celebre grammatico ebreo, vissuto nel secolo successivo a Ibn Ǧanāḥ, originario di Tudela, in Spagna. Attraverso le numerose osservazioni presenti nelle opere di Ibn Ezra, l'autore ricostruisce una concezione dell'ebraico, e del rapporto di quest'ultimo con l'arabo e l'aramaico, che ha molti punti di contatto con quella di Ibn Ǧanāḥ. Le tre lingue sono considerate come strettamente legate e tuttavia l'ebraico sembra assumere una posizione di preminenza, sia per la sua maggiore antichità, sia per la sua autorevolezza. Così Charlap cita da *Safa Berura* 2,b: "...as the Holy Tongue [i.e. Hebrew], Aramaic, and the 'language of Qedar' [Arabic] are 'one language and few words' [see Genesis 11:1]..."¹⁶ e più oltre, da *Safa Berura* 23,a: "And this [the special resemblance between *heh* and *tav*, that both are used as the suffix for feminine names] is a sign that the Holy Tongue is the basic and the prior one, and these two languages were generated out of it"¹⁷. Certamente, rispetto alle osservazioni di Ibn Ǧanāḥ, Ibn Ezra conduce un'esposizione assai più articolata e si spinge più lontano, giungendo ad esempio ad identificare l'ebraico con la 'lingua di Canaan' di cui si parla nella Bibbia, da cui sarebbero derivati aramaico e arabo. Tuttavia l'idea di fondo pare la stessa presente nel *Kitāb al-Luma'*, che rappresenta in tal senso un precedente, la traccia di una linea di sviluppo. L'intenso scambio culturale realizzatosi in Andalusia sotto la dominazione araba si riflette così anche nella riflessione linguistica e grammaticale ebraica fra il IX e il XII secolo. Alcune parole di Charlap sono particolarmente significative a riguardo:

Even without questioning Ibn Ezra's originality and independence as a linguist [...], it is obvious that historically and scholastically he stands at a crossroad: behind him the flourishing era of Andalusian linguistics; before him, with his move to Italy, his transfer [of] the linguistic heritage of his Spanish ancestors to central Europe. Ibn-Ezra was part of a culture that debated the place of Hebrew language and its literature...¹⁸.

Ibn Ǧanāḥ difende con grande forza anche la legittimità di servirsi della Mišnah. Gli 'ignoranti' che criticano il metodo del grammatico (che pure vantava precedenti illustri come Sa'adyah Ga'on) sostengono che non si possa utilizzare la Mišnah per spiegare la Bibbia, poiché in essa sono presenti troppe forme irregolari e non vengono rispettate le norme espressive della lingua. Quest'obiezione è priva di fondamento, secondo Ibn Ǧanāḥ, perché il testo biblico stesso non è immune da irregolarità, ad esempio sul piano ortografico e fonetico (di cui si sta occupando in questo passo): "Così essi hanno criticato queste frasi e ciò che è analogo e simile ad esse nell'uscire dall'uso. Ma questo è parso a loro solo per la loro indolenza, la loro disattenzione e il loro accecamento riguardo a ciò che di simile si trova nella Bibbia"¹⁹. Queste parole sono a mio avviso particolarmente significative in relazione all'idea di ebraico che il grammatico sembra avere. La correttezza

¹⁶ CHARLAP (2005: 3).

¹⁷ CHARLAP (2005: 3).

¹⁸ CHARLAP (2005: 1).

¹⁹ Cfr. Testi VII.

e la regolarità non paiono essere confinate alla forma del testo biblico, ma piuttosto collocate su di un piano superiore, più astratto, che non sempre e non necessariamente viene raggiunto, ma al quale bisogna aspirare per la vera comprensione delle strutture che sottostanno alla lingua²⁰. Così, poco più avanti, dopo avere illustrato dettagliatamente alcune variazioni fonetiche e alcune 'licenze' presenti nell'uso della lingua araba, Ibn Ġanāḥ conclude affermando che il confronto con l'arabo viene correntemente rifiutato

... per l'ignoranza di molta fra la gente, fra chi non è a conoscenza della lingua degli Arabi, di ciò che ammettono nella loro lingua fra le licenze e le metafore e il mettere una cosa in un posto diverso dal suo, eccetera. Molti dei loro usi sono come ciò che usano gli Ebrei nella loro lingua. [...] E non dirò che in tutto ciò che è molto usato è permesso il sopprimere, né che l'aggiunta è permessa in ogni luogo; e non affermo che in ogni discorso sia lecito un uso come questo del parallelismo e della simmetria; ma questo è rapportato agli Ebrei e dipende dal loro uso²¹.

Tutto questo può apparire in contrasto con il concetto di 'lingua santa', che si attribuisce al pensiero ebraico medievale, e con l'origine divina dell'ebraico che Ibn Ġanāḥ stesso ha sostenuto all'inizio dell'*Introduzione*. D'altra parte forse l'idea dell'esistenza di diversi livelli all'interno della lingua, di una struttura perfetta e regolare che prevede però varie (non illimitate!) possibilità di applicazione, potrebbe fornire una chiave di lettura. Il richiamo costante del grammatico all'arabo, come ambito autorevole in cui si realizza il compromesso fra regola teorica e produzione pratica, sembra rivolto alla conservazione della lingua ebraica come strumento produttivo possibile. Ibn Ġanāḥ vuole sì difendere l'ebraico dalla degenerazione e dall'uso sregolato e scorretto di molti suoi contemporanei 'ignoranti', ma anche da irrigidimenti, ai suoi occhi irragionevoli, che rischiavano di renderlo una lingua incomprensibile ed inutilizzabile.

Al di fuori dell'*Introduzione*, in una sezione della grammatica dedicata alla costruzione dei verbi transitivi e intransitivi (cap. XV nell'edizione di Derenbourg), trattando di alcuni verbi che nella Bibbia ebraica si trovano costruiti sia con che senza una preposizione prima del complemento, Ibn Ġanāḥ inserisce interessanti osservazioni. All'inizio del capitolo il grammatico distingue fra le preposizioni che possono essere omesse e quelle che invece devono obbligatoriamente accompagnare il verbo. La preposizione *bə* è inserita nella seconda categoria. Successivamente prende in considerazione alcuni verbi della Bibbia ebraica che si trovano costruiti sia con che senza *bə*. Per risolvere tale contraddizione egli dichiara:

riguardo a questo verbo [...] e ciò che è simile a esso, di ciò che è reso transitivo verso il suo oggetto con *bə* e senza *bə*, si tratta di due lingue diverse di un popolo. È diverso il loro uso per

²⁰ A questo tipo di concezione potrebbe fare riferimento, forse, un'espressione che si trova all'inizio dell'*Introduzione*, poco dopo la lode a Dio, quando Ibn Ġanāḥ elenca ciò che della lingua è doveroso aspirare a conoscere: "... e il riconoscimento di ciò che di essa è corretto da ciò che è scorretto e ciò che di essa è perfetto da ciò che è imperfetto e ciò che di essa è proprio da ciò che è metafora... (*wa-ma'rifatu ṣaḥīḥihi min ṣaḥīḥihi wa-tāmmihi min nāqisihī wa-muḥkamihī min maḡāzihī*)". La distinzione fra formazioni perfette e imperfette appartiene alla tradizione classica ed è un topos della letteratura grammaticale. D'altra parte, in questo contesto, l'idea che all'interno di una lingua possano esistere usi 'scorretti', ma anche usi 'imperfetti' potrebbe essere collegata alla concezione di lingua che ho ipotizzato.

²¹ Cfr. Testi VIII.

questo, una delle due è la lingua in cui [il verbo] è transitivo senza *bə* e la seconda è la lingua in cui è transitivo con la *bə*²².

E subito dopo precisa: “Quindi il popolo dei due che fa il transitivo con la *bə* non vede affatto la soppressione della *bə*”²³. Secondo Ibn Ġanāḥ, dunque, le variazioni presenti nel testo biblico corrispondono agli usi di due gruppi linguistici, ciascuno dei quali si comporta, però, con piena coerenza, utilizzando oppure omettendo sistematicamente la preposizione *bə*. D’altra parte egli segnala anche quale delle due forme espressive è a suo avviso più corretta, cioè quella che si serve di *bə*, concludendo così la sua argomentazione: “E ciò è assolutamente decisivo sul fatto che la soppressione di *bə* non è corretta”²⁴. L’ebraico ammette, agli occhi del grammatico, un margine di variabilità, e pare contraddistinto da diversi livelli di correttezza, per così dire di perfezione espressiva, tutti rappresentati nel testo biblico e pertanto legittimi. Ancora una volta il concetto di ‘lingua santa’ di Ibn Ġanāḥ, presentato nella preghiera iniziale, si rivela in realtà sfumato, articolato su vari piani. Si affaccia anche qui, come altrove (cfr. quanto riportato in Testi VIII.), l’idea di un ebraico dalla struttura forse meno rigida e coesa, ma dotata di maggiori possibilità espressive.

Anche Ibn Ezra, cui si è già fatto riferimento, rivela un’idea piuttosto articolata di ebraico biblico. Secondo quanto riportato da Charlap, egli continua a definire l’ebraico ‘lingua santa’, in quanto lingua del testo biblico, ma, d’altra parte, identificandolo anche con la ‘lingua di Canaan’, lo considera una lingua storica, dotata di una funzione sociale e soggetta a modifiche e varianti legate all’uso²⁵.

Un’ultima osservazione riguarda la relazione fra lingua e scrittura. Come la maggior parte degli Ebrei del suo tempo in Andalusia, Ibn Ġanāḥ scrive l’arabo utilizzando un alfabeto ebraico adattato, in cui i suoni dell’arabo mancanti in ebraico sono indicati attraverso modificazioni di segni già esistenti, sulla base di analogie grafiche (del tipo *ṣad* : *ḏad* = *ṣade* : *x*)²⁶. In questo modo l’autore inserisce all’interno del proprio testo brani biblici, citazioni da Talmud e Mišnah, passi in aramaico di varia provenienza, senza mai dover cambiare alfabeto e senza mai segnalare all’interno del testo un cambiamento di lingua (né a livello ortografico, in assenza di interpunzione, né con dichiarazioni esplicite). L’uso dell’alfabeto ebraico gli permette di abbracciare varie lingue (che noi consideriamo appartenenti alla stessa famiglia linguistica) quasi come se fossero una sola, o piuttosto come se l’ebraico biblico contenesse, almeno potenzialmente, tutte le altre. Questo fatto deve avere in una qualche misura influito sulla percezione che il grammatico aveva

²² Cfr. Testi IX. L’espressione che ho tradotto, forse in maniera troppo letterale, con ‘due lingue diverse di un popolo’ è resa nella versione di METZGER (1889: 176) con “deux dialectes différents”. Il termine ‘dialetto’ non è del tutto appropriato in questo contesto, perché eccessivamente specifico. Ibn Ġanāḥ usa qui semplicemente il termine *luġa*, lingua, lo stesso di cui si è servito in tutta la grammatica per designare l’ebraico, l’arabo e le altre lingue (insieme a *lisān*), senza ulteriori connotazioni.

²³ Cfr. Testi IX.

²⁴ Cfr. Testi IX.

²⁵ In proposito Charlap parla di “ambivalence” ed osserva (p. 4): “As we sought to show, these two views are not necessarily contradictory”.

²⁶ Cfr. BLAU (1982).

della relazione fra le lingue che utilizzava²⁷. Forse l'idea che Ibn Ǧanāḥ aveva dell'ebraico è di una lingua santa, perché usata da Dio per la Rivelazione, e quindi da codificare e regolare, ma che conteneva 'in potenza' strutture e meccanismi che si realizzavano ad altri livelli, al di fuori del testo biblico, o che semplicemente erano stati individuati a partire da lingue diverse (come l'arabo o la lingua della Mišnah²⁸).

4. Conclusione

In questo articolo sono stati esaminati passi del *Kitāb al-Luma'* in cui Ibn Ǧanāḥ inserisce alcune considerazioni relative all'ebraico biblico e al rapporto di quest'ultimo con altre lingue.

La preminenza dell'ebraico su tutte le altre lingue, in quanto veicolo della Rivelazione, affermata nella convenzionale lode a Dio all'inizio dell'opera, non viene messa in discussione. Tuttavia essa non comporta, nella concezione del grammatico, un totale isolamento della lingua santa, a protezione della sua purezza. Attraverso uno studio accurato della lingua delle Scritture, egli giunge a constatare che essa non è immune da irregolarità, espressioni 'rare' di difficile comprensione, e presenta varianti sul piano fonetico, grammaticale e sintattico. L'ignoranza di tali fenomeni genera un'idea rigida e semplicistica dell'ebraico biblico. Al contrario Ibn Ǧanāḥ considera indispensabile alla sua comprensione e alla sua conservazione, il confronto con altre lingue. Egli individua in tal senso particolari affinità con l'ebraico della Mišnah, l'aramaico e, soprattutto, l'arabo e giunge così a operare una sorta di comparazione linguistica.

Certamente non è possibile affermare che Ibn Ǧanāḥ avesse in mente, per il rapporto fra ebraico, aramaico e arabo, un modello simile ad alcuno dei moderni modelli di 'parentela' linguistica. Egli giunge piuttosto a constatare una 'somiglianza', della quale indica le modalità con una certa precisione, ma senza approfondire le cause. D'altra parte, l'osservazione che la lingua araba "riguardo alle sue consonanti deboli, la sua flessione, le sue licenze e i suoi usi, in tutto questo è più vicina alla nostra lingua di ogni altra lingua"²⁹ rivela una riflessione sistematica, che non si basa semplicemente sull'accostamento occasionale di espressioni simili.

Il pensiero davvero originale elaborato da Ibn Ǧanāḥ parte dal rifiuto di rimanere arroccato su posizioni eccessivamente conservatrici. Egli si è reso conto che i suoi contemporanei, esaltando il primato della lingua della Bibbia e pretendendo di mantenerla isolata da ogni apporto esterno, hanno però perso la capacità di capirla e usarla propriamente. Pertanto egli ritiene che solo aprendosi ad un confronto ed ammettendo l'evidenza sia possibile il recupero del vero senso della Scrittura, che, come afferma nell'*Introduzione*, passa prima di tutto per la comprensione del significato letterale del testo.

²⁷ Interessanti osservazioni sul valore dell'alfabeto nelle varie comunità ebraiche della diaspora si trovano in LOEWE (1990: 125, 131). In particolare a p. 125 si cita un commento rabbinico a Ester 8:9: "così come non è mai cambiata la lingua [degli Ebrei], non è cambiato il loro modo di scrivere" (*Sanhedrin* 22a).

²⁸ Cfr. in proposito l'affermazione di Ibn Ezra, citata in CHARLAP (2005): "...the Holy Tongue is the basic and the prior one and these two languages [i.e. Aramaic and Arabic] were generated out of it".

²⁹ Cfr. Testi VI.

Testi

Brani tratti dal *Kitāb al-Luma*³⁰

al-muqaddima

I. (pag. 1 ed. Derenbourg)

al-ḥamdu li-llahi ḥalaqa l-insāna
fa-‘allamahu l-nuṭqa
wa-hadāhu ilā l-iqrāri bi-rabubītihi
wa- l-i-‘lāhi bi-waḥdāniyyatihi
fa-awḍaḥa la-hu sabīla l-hudan
wa-stanqaḍahu min ṭarīqi l-raḍā
wa-ḥaṣṣa [l-luḡata] l-‘ibrāniyyata
bi-l-faḍli wa-l-mizzati min bayni ḡamī‘i l-
luḡāti fa-anzala bi-hā kutubahu l-muqaddasata
wa-abāna bi-hā ‘an šarā’i‘ihi l-muṭahharati.
aḥmudahu ḥamdan yabluḡ riḍāhu
wa-yūḡibu l-ulfata la-dayhi
wa-l-qurbata min raḥmatihī.

II. (pag. 2 ed. Derenbourg)

wa-ra‘aytu l-qawma alladīna naḥnu fī
zahrānayhim yaḡtahidūna fī l-bulūḡi ilā ḡāyhi
‘ilmi lisānihim ‘alā ḥasabi mā ḍakarnāhu
mimmā yūḡibuhu l-naḡaru wa-yaqḍī bi-hi l-
ḥaqqu.
wa-ammā ahlu lisāninā fī zamāninā haḍā fa-
qaḍ nabadū haḍā l-‘ilmi warā’ aḡhuratihim wa-
ḡa‘alū haḍā l-fanna dubra ḍānihim wa-staḡaffū
bi-hi wa-ḥasabūhu faḍlan lā yuḡtāḡu ilayhi.

III. (pag. 2 ed. Derenbourg)³¹

*bnē yəḥūdāh šehiqpidu ‘al ləšônām
nitqayyamāh tōrātām bəyādām bnē ḡālīl šelo’
hiqpīdu ‘al ləšônām lo’ nitqayyamāh tōrātām
bəyādām*³².

³⁰ Per comodità del lettore non arabista riportiamo il testo arabo in trascrizione e vocalizzato, seguendo il testo consonantico dell’edizione di DERENBOURG (1886). La traduzione è stata svolta sotto la supervisione della dottoressa Ouafae Nahli, dell’Università di Pisa, cui va tutta la mia gratitudine.

³¹ In corsivo sono riportate le parti dei testi scritte in ebraico.

³² Talmud Babilonese, *Sefer Mo‘ed, Eruvin* 53a.

Introduzione

I.

Lode a Dio che ha creato l’uomo,
gli ha fatto conoscere la parola,
lo ha condotto verso il riconoscimento della sua
divinità e la proclamazione della sua unità,
gli ha spiegato la retta via,
lo ha salvato dalla strada cattiva.
E ha distinto [la lingua] ebraica
per eccellenza e per precisione [lett. competen-
za] dall’insieme delle lingue
e attraverso di essa ha rivelato i suoi libri santi
e ha spiegato con essa la sue leggi pure.
Io lodo lui, la lode raggiunga la sua contentezza
e richieda confidenza presso di lui
e la vicinanza della sua misericordia.

II.

Ho visto il popolo in mezzo al quale noi viviamo
applicarsi nel raggiungimento della perfezione
della conoscenza della loro lingua, secondo
quello che abbiamo ricordato, in base a ciò che
impone l’intuito e ciò che stabilisce la verità.
Però la gente della nostra lingua, in questi no-
stri tempi, ha trascurato (lett. buttato dietro le
proprie spalle) questa scienza e ha ritenuto que-
sto campo inutile (lett. come l’ultima parte del-
le proprie orecchie) e lo ha considerato insigni-
ficante e stimato un superfluo del quale non c’è
bisogno.

III.

I Giudei che si sono curati della loro lingua, la
loro Torah si è conservata nelle loro mani. I
Galilei che non si sono curati della loro lingua,
la loro Torah non si è conservata nelle loro mani.

wa-qīla ayḍan fi *bnê yəhūdāh* alladīna nahnu ma'šaru ahlu haḍā l-suq' i min-hum wa-lazimnā l-iqtidā' i bi-him wa-iqtifā' i itārahum *mittōk šehiqpīdu 'al ləšōnām ūmitnaḥē ləhu sîmānē nitqayyamāh tōrātām*³³ fa-qawluhum ū-mitnaḥē ləhu sîmānē innamā yurādu bi-hā waḍ' u l-i'rāba.

IV. (pag. 6 ed. Derenbourg)

wa-anā muz'imun an astašhida 'alā šarḥi bi'ḍi l-uṣūli bi-mā amkananī mina l-šawḡūdi fi l-miqra'

wa-mā lam aḡid 'alayhi šāhdan mina l-miqra' istašhadtu 'alayhi bi-mā ḥaḍaranī mina l-mišnah wa-l-talmūd wa-l-luḡati l-suryāniyati id ḡami' u ḍalika mina sta'mālāti l-'ibrāniyyina.

V. (pag. 7 ed. Derenbourg)

wa-mā lam aḡid 'alayhi šāhidan mim mā ḡakartuhu wa-waḡadtu l-šāhida 'alayhi mina l-lisāni l-'arabiyyi lam ankil mina l-istašhādi bi-wāḍihibi wa-lam ataḥarraḡ 'ani l-istidlāli bi-lā' ḡāhi.

VI. (pag. 7 ed. Derenbourg)

a-fa-lā tarāhum yufassirūna kitāba llāhi min al-lisāni l-yūnāniyyi wa-l-fārisiyyi wa-l-'arabiyyi wa-l-'ifrīqiyyi wa-ḡayriha mina l-alsuni fa-lammā ra'aynā haḍā min-hum lam nataḥarraḡ 'ani l-'istašhādi 'alā mā lā šāhida 'alayhi mina l-'ibrāniyyi bi-mā waḡadnahu muwāḡiqan wa-muḡānisan la-hu mina l-lisāni l-'arabiyyi id huwa akṭaru l-luḡati ba'du l-suryāniyyati šibhan bi-lisāninā wa-ammā i'tilāluhu wa-taṣrifuhu wa-maḡāzīruhu wa-sti'mālātuha fa-huwa fi ḡami' i

E si dice inoltre dei Giudaiti – da cui noi, comunità di questa regione, discendiamo – (che) è necessario che noi li imitiamo e seguiamo il loro impulso:

“Poiché si sono curati della loro lingua stabilendovi dei segni”

E con l'espressione 'e si sono stabiliti dei segni', si vuol dire unicamente 'hanno messo per iscritto la flessione'.

IV.

E io intendo addurre come prova, per la spiegazione di parte delle radici, in ciò che mi è stato possibile, ciò che si trova nella Scrittura.

E quello per cui non ho trovato prova dalla Scrittura, ho addotto come prova per esso quello che mi si è presentato dalla Mishnah, dal Talmud e dalla lingua siriana, poiché tutto ciò è degli usi degli Ebrei.

V.

E quello per cui non ho trovato una prova da ciò che ho ricordato e ho trovato la prova per esso attraverso la lingua araba, non mi sono trattenuto dalla citazione per la sua perspicuità e non mi sono astenuto dall'argomentazione attraverso i suoi segni esteriori.

VI.

Forse che tu non vedi che essi spiegano il libro di Dio attraverso la lingua greca, persiana, araba, africana e altre lingue?

Quindi per quello che abbiamo visto da loro non ci siamo astenuti dalla citazione, su ciò per cui non c'è prova dall'ebraico, di ciò che abbiamo trovato in accordo e affine ad essa nella lingua araba, poiché essa è la più somigliante fra le lingue alla nostra, dopo la lingua siriana.

E riguardo alle sue consonanti deboli, la sua flessione, le sue licenze e i suoi usi, essa in tut-

³³ Il testo riportato da Ibn Ḡanāḥ in questo punto è problematico. Al testo qui riportato in ebraico corrisponde nel Talmud un testo in aramaico. Sembrerebbe che il grammatico faccia qui una sorta di parafrasi del testo talmudico, più che una citazione letterale. D'altra parte anche il testo ebraico così com'è riportato nel *Kitāb al-Lama'* presenta delle difficoltà (mi riferisco soprattutto all'espressione *ūmitnaḥē ləhu sîmānē*). Il *Sefer ha-Riqmah* presenta qui un testo identico a quello arabo, non fornendo alcun aiuto a riguardo.

ḍalika iqrabu ilā lisānina min ḡayrihi mina l-alsuni
ya‘lamu ḍalika mina l-‘ibraniyyīna l-rāsīḥūna
fī ‘ilmi lisāni l-‘arabi l-nāfidūna fī-hi wa-mā
aqalluhum.

VII. (pag. 9 ed. Derenbourg)

hakadā ṭa’anū ‘alā ḥaḍihi l-alfāzi wa-‘alā mā
yašbahuha wa-yaḡānisuha fī l-hā rūḡi ‘ani l-
musta‘mali innamā ‘araḍa la-hum ḥaḍā li-
tawānīhim wa-ḡaflatihim wa-‘amāyihim
‘ammā waqada fī l-kitābi min miṭli ḥaḍā...

VIII. (pag. 13 ed. Derenbourg)

...wa-li-ḡahli kaṭīri mina l-nāsi mimman lā
yuṭli‘u ‘alā ‘ilmi lisāni l-‘arabi bi-mā
yuḡawwizūnahu fī-luḡatihim mina l-maḡazāti
wa-l-ista‘ārāti wa-waḍ‘i l-šayya fī ḡayri
mawḍi‘ihi wa-ḡayri ḍalika

kaṭīrun min isti‘mālihīm mimmā yasta‘milu l-
‘ibrāniyyūna fī lisānihīm miṭlu ḍalika

ayḍan tarāni ‘inḍa mā ‘ubayyinu sti‘mālā mā
min ista‘mālāti l-‘ibrāniyyīna kaṭīran mā ‘aḡūlu:
wa-qad šana‘at l-‘arab miṭlu ḍalika fī qūlihīm
kadā wa-kadā

li-uri l-aḡmāra ḍalika fa-lā yastawḡašūna
mimmā tastaḡīzuhu l-‘ibrāniyyūna.

wa-lastu aḡūlu anna kulla mā kaṭura
sti‘māluhu yaḡūzu fī-hi l-ḡafu wa-lā anna l-
ziyādatu ḡāyzatu fī kulla makāni wa-lā az‘umu
‘anna fī kulla kalāmi yaḡūzu sti‘mālun miṭlun
ḥaḍā l-tazwiḡu wa-l-ta‘dīlu innamā ḍalika
mardūdun ilā l-‘ibrāniyyīna wa-mawḡūfu ‘alā
sti‘mālihīm

fa-inḥaḍ ḡayṭu nahaḍū waqif ḡayṭu waqafū.

Dal cap. XV:

fī dikri ta‘addi l-af‘āli [wa-l-mašādri]³⁴

IX. (p. 186 ed. Derenbourg)

wa-in qāla qā’ilun innaka qad qulta fī šadri
ḥaḍā l-bābi inna l-bā’ mina l-ḡurūfi llatī
tata‘addā bi-hā l-af‘ālu wa-lā yaḡūzu ḡaḍfuhā
‘ani l-maf‘ūlina ka-ḡawāzi ḥaḍfi ‘et [wa-l-lām]

to questo è più vicina alla nostra lingua di
(ogni) altra lingua.

Sanno questo fra gli *ebraizzanti* quelli che sono
versati nella conoscenza della lingua araba e
quelli che si applicano a essa – come sono pochi!

VII.

Così essi hanno criticato queste frasi e ciò che è
analogo e simile ad esse nell’uscire dall’uso.
Ma è parso questo a loro solo per la loro indo-
lenza, la loro disattenzione e il loro accecamen-
to riguardo a ciò che si trova nella Bibbia di si-
mile a questo.

VIII.

...e per l’ignoranza di molta fra la gente, fra chi
non è a conoscenza della lingua degli Arabi, di
ciò che ammettono nella loro lingua, fra le li-
cenze e le metafore e il mettere una cosa in un
posto diverso dal suo, eccetera – molti dei loro
usi sono come ciò che usano gli Ebrei nella lo-
ro lingua – anche mi vedrai, mentre chiarisco
un certo uso degli Ebrei, molte volte dire: ‘gli
Arabi hanno fatto la stessa cosa nel loro detto
tale e tale’, affinché io faccia vedere agli igno-
ranti questo e affinché non abbiano paura di ciò
che ritengono permesso gli Ebrei.

E non dirò che in tutto ciò che è molto usato è
permesso il sopprimere, né che l’aggiunta è
permessa in ogni luogo; né affermo che in ogni
discorso sia lecito un uso come questo del pa-
rallelismo e della simmetria; ma questo è rap-
portato agli Ebrei e dipende dal loro uso: levati
dove essi si sono levati e arrestati dove essi si
sono arrestati.

A proposito del verbo [e dell’infinito] transitivo

IX.

E benché uno parlando dica: ‘tu avevi detto al-
l’inizio di questo capitolo che la *bə* è fra le par-
ticelle attraverso le quali il verbo diventa tran-
sitivo e non è possibile la sua soppressione da-

³⁴ Fra parentesi quadre si indicano le integrazioni dell’editore fatte sulla base del confronto con la versione ebraica dell’opera (*Sefer ha-Riqmah*).

wa-naħnu narāhum qālū *kī lo' 'eħpōš bəmōt hammēr*³⁵ [bi-l-bā'i] wa-qālū *heħāfōš 'eħpōš mōt rāsā*³⁶ fa-ħadafū l-bā' wa-kaṭīran min miṭli hadā aġlabtuhu fī hadā l-bābi
 qulnā la-hu ammā hadā l-fi'lu llaḍī stanġadta bi-hi 'alaynā wa-mā ašbahahu mim mā 'uddiya ilā maf'ūlihi bi-ba'in wa-bi-ġayri ba'in
 fa-inna fī-hi luġatayna muħtalifatayna li-qawmin
 yaħtalifu sti'māluhu la-hu iħdāhumā l-luġatu llati yata'addā fī-hā [bi-ġayri ba'in wa-l-tāniyatu l-luġati llati yata'addā fī-hā] bi-l-bā'i.
 fa-ammā l-qawmu llaḍayni yu'addūna bi-l-ba'i lā yarawna ħadfa l-bā'i ašdan wa-l-dalīlu 'alā *ḍalīka qawli l-kitābi habbōḥħah bə'ōšrōtēhā*³⁷ *habbōḥħīm 'al ḥelām*³⁸ fa-lā yaġūza ħadfu [bā'm bə'ōšrotehā kamā lā yaġūza ħadfu 'al] min qawlihi 'al ḥelām illā an yuħdafa wa-yakūnu fī l-nayyihi lā an yata'addā l-fi'lu ilā maf'ūlihi dūnahu.
 kamā 'araḍa fī qawlihi 'anaħnū pāšaṭnū negeb hakkəretī³⁹ fa-inna pāšaṭnu lam yatta'id ilā negeb hakkəretī illā bi-'al lakinnahu fī l-nayyihi wa-l-dalīlu 'alā *ḍalīka l-ma'tūfu llaḍī ba'dahu bi-'al*
 fa-ħadā burhānu qāṭi'an 'alā inna ħadfa l-ba'i ġayru ġā'izun.

gli oggetti, come la possibilità di soppressione di 'et e di lə, noi vediamo che essi [gli Ebrei] hanno detto: *poiché non provo piacere per la morte di chi muore* con la bə e hanno detto *forse che provo piacere per la morte dell'empio?* e hanno soppresso la bə, e molte cose come questa (che) ho citato in questo capitolo.

Abbiamo detto a questo che (riguardo a) questo verbo – attraverso il quale tu muovi critica contro di noi – e ciò che è simile a esso, di ciò che è reso transitivo verso il suo oggetto con bə e senza bə, si tratta di due lingue diverse di un popoló.

È diverso il loro uso per questo, una delle due è la lingua in cui è transitivo senza bə e la seconda è la lingua in cui è transitivo con la bə.

Quindi il popolo dei due che fa il transitivo con la bə non vede affatto la soppressione della bə e l'indicazione di questo è l'espressione del Libro: *tu che confidavi nei tuoi tesori [e] coloro che confidano nei loro beni*. Quindi non è lecita la soppressione della bə di *nei tuoi tesori* come non è possibile la soppressione di 'al dalla sua espressione *nei loro beni*, se uno non la sopprima e sia però nell'intenzione (sottintesa). Non (è) che il verbo diventi transitivo verso il suo nome dell'oggetto senza di essa.

Come ha mostrato nella sua espressione *noi abbiamo fatto razzia nel sud dei Keretei* dove *abbiamo fatto razzia* non era transitivo verso il *sud dei Keretei* se non per mezzo di 'al.

Però esso è nell'intenzione (sottinteso) e l'evidenza di questo è la costruzione (lett. 'la declinazione') che è dopo di esso con 'al⁴⁰. E questo è assolutamente decisivo sul fatto che la soppressione di bə non è corretta.

³⁵ Ez 18:32.

³⁶ Ez 18:23.

³⁷ Ger 49:4.

³⁸ Ps 49:7.

³⁹ IS 30:14.

⁴⁰ Il versetto biblico per intero dice infatti: 'anaħnū pāšaṭnū negeb hakkəretī wə'al 'āšer lihūdāh wə'al negeb kəleḥ wə'et-šiqlag sārəfnū bā'eš.